

## **SCHEDA QUATTORDICESIMA**

### **LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DEL RAPPORTO ETICA - ECONOMIA**

#### **14.1 - RIFERIMENTI ANTROPOLOGICI**

Il peso crescente dell'economia nello sviluppo della società, nella vita quotidiana, nelle relazioni internazionali sta determinando processi di cambiamento rapido, profondi e pervasivi.

La creazione di risorse avviene con tecnologie e innovazioni di spessore sempre più scientifico, che si diffondono rapidamente.

È una trasformazione permanente e sostanziale che va oltre gli addetti ai lavori, e tocca ciascun individuo. Da qui una nuova dimensione culturale intessuta non solo di tecnicità e professionalità, ma basata sul rapporto tra uomo ed economia, sul significato e sul valore della realtà economica, sull'agire della persona umana: una dimensione culturale che si compenetra nell'etica.

Contemporaneamente sorgono degli interrogativi fondamentali: quale tipo di economia e di società si va costruendo? Per quale uomo e per quali uomini?

Sono questi i quesiti che l'etica - come scienza che interroga e si interroga sui valori che presidono la vita dell'uomo - pone all'attuale momento economico e politico.

L'etica, infatti, studia e valuta la correttezza del comportamento di persone e gruppi umani nel rapporto con un insieme sovrapersonale di valori che hanno nella realtà dell'uomo il riferimento più immediato e universalmente riconosciuto.

Più specificamente si tratta di considerare l'atteggiamento e la prassi dei soggetti che operano nelle strutture a carattere economico rispetto a valori misurabili non soltanto economicamente, ma anche antropologicamente e cristianamente.

La funzione dell'etica è molteplice: indicativa di valori e orientamenti generali; valutativa circa l'esistente; normativa per la prassi personale e sociale.

Parte da queste premesse l'analisi del rapporto che intercorre tra fatto economico e riflessione etica.

"Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice.

Ma che cos'è l'uomo?" (Libro della Genesi).

La riflessione antropologica sembra concordare nell'indicazione di alcuni elementi costitutivi dell'essere umano, che richiamano, di conseguenza, altrettanti valori fondamentali:

- la libertà quale desiderio-anelito di essere se stessi;
- la relazionalità quale desiderio-anelito di essere in rapporto con altri, di condividere la libertà degli altri di essere se stessi;
- la tensione al progredire quale desiderio -anelito di andare oltre, di superarsi.

Sono dimensioni e valori che trovano le più diverse forme espressive secondo le culture e i tempi.

Essi costituiscono nell'unitarietà e nell'interdipendenza, quello che può essere qualificato come "bene dell'uomo". Il bene dell'uomo è dunque determinato sia da valori specifici e autonomi, sia dall'interazione degli stessi nell'unitarietà della persona. È questo il fondamento del primato dell'uomo su tutte le altre realtà esistenti.

L'attività dell'uomo si manifesta su vari "piani": l'economia è uno di questi. Non è l'unico, anche se spesso è determinante. Non è isolato, anzi è collegato con gli altri piani (cultura, famiglia, religione, scienza, società, ecc.) e tutti si compongono in unità nell'uomo, costituendo in sostanza la realtà della persona umana.

Il piano dell'economia interagisce soprattutto con altri due piani, quello "sociale", nel quale si sviluppa la vita di relazione e quello "culturale" ove attinge riferimenti, fedi, credenze, tradizioni.

Ognuno di questi piani ha una propria sfera di autonomia che si muove secondo valori specifici.

La loro interazione dà coesione ed integrità alla realtà dell'uomo, che tale non sarebbe in presenza di dinamiche divergenti.

Come in passato, ad esempio, quando la realtà dell'uomo era rappresentata in modo incompleto, in quanto descritta sul filo delle ideologie (prevalenza del piano sociale) o delle credenze (prevalenza del piano culturale) senza tener conto dell'economia, relegata a ruoli residuali, delegittimando i suoi valori funzionali.

Oggi, la realtà dell'uomo ha acquisito in estensione, in qualità, in spessore, un maggior "spazio", in quanto raccorda e comprende tutti gli elementi che operano sui vari piani: economici, religiosi, culturali, scientifici, familiari, ecc. Non è quindi possibile, per una riflessione etica, considerare l'attività economica indipendente dalle altre che formano la vita dell'uomo e della società.

D'altra parte nell'avanzamento dell'umanità l'economia ha corrisposto con un proprio contributo.

Basti pensare sotto il profilo quantitativo alla crescita della popolazione nel mondo, incrementata decisamente solo dopo la rivoluzione industriale, oltre ai miglioramenti degli standards abitativi, lavorativi, alimentari, scolastici, sanitari, ecc.; alla pari dignità tra l'uomo e la donna; all'effettivo realizzarsi della mobilità spaziale, temporale e sociale; al diffondersi dei sistemi democratici, ecc.

Tra i momenti più significativi di questo percorso vanno ricordati: la Conferenza di Berlino del 1887; l'istituzione dell'Ilo per la tutela della persona che lavora, la carta istitutiva dell'Onu, la dichiarazione di Helsinkj per la sovranità dei diritti dell'uomo; le posizioni del magistero cattolico della Rerum Novarum alla Gaudium ed Spes alla Laborem Exercens e alla Centesimus Annus.

Nel produrre beni e servizi con il minimo utilizzo di risorse (materie prime, tempo, lavoro, ecc.) l'economia è guidata da valori di tipo funzionale: efficienza, efficacia, produttività. È quindi una realtà autonoma.

D'altra parte l'economia interagendo con tutti i versanti nei quali l'uomo si esprime, concorre con le sue specificità alla formazione delle dimensioni costitutive della persona umana: è quindi una realtà dipendente, relazionale.

L'economia si pone quindi tra le attività che esprimono e realizzano l'uomo, in connessione ed interrelazione con tutte le dimensioni ed espressioni della persona umana.

È questo il primo significato dell'affermazione di carattere antropologico che qualifica l'economia come attività "umana".

Il problema dell'economia eticamente sensibile è quello di non organizzarsi con criteri di reciprocità, sia in riferimento ai propri valori specifici che ai grandi valori dell'uomo e di tutti gli uomini. L'etica, in altri termini, pone all'economia l'esigenza di svilupparsi nel contesto antropologico, sociale e culturale, valorizzando le proprie specificità, ma nel contempo non sarebbe sostenibile una dimensione etica priva dell'apporto dei valori funzionali dell'economia.

Come dire che una forma di economia che dovesse violare le dimensioni costitutive della persona umana - e non l'economia in quanto tale - non avrebbe legittimazione etica.

Ma d'altra parte, una forma di economia che per promuovere i grandi valori dell'uomo disattendesse i valori specifici di produttività ed efficienza (ad esempio trascurando la qualità dei prodotti e dei servizi o la positività del rapporto costi/benefici) non sarebbe eticamente rispondente.

In questo modo l'economia appare come attività che, nel perseguire i suoi scopi di produzione e di distribuzione, esprime e realizza un progetto di società che mira alla liberazione e al protagonismo di ogni soggetto nell'interazione reciproca; esprime e realizza una cultura che evidenzia i valori della libertà, della giustizia e del benessere. D'altra parte l'economia trova, proprio negli elementi antropologici, sociali e culturali - religiosi il riferimento assiologico più profondo ed impegnativo.

Questo particolare status comporta che nel dispiegarsi delle varie attività dell'uomo non possono essere assenti i valori specifici, funzionali del piano economico (produttività, efficienza, efficacia); tanto più oggi in cui l'economia ha una dimensione crescente nella vita dell'uomo, nella società e nei rapporti tra i popoli e funge da motore, con il progresso tecnologico, del cambiamento.

La presenza di questi valori specifici integra quella espressa dagli altri piani della cultura, della politica, della scienza, ecc., che "storicamente" sono stati considerati caratterizzanti l'agire dell'uomo per quel collegamento strutturale con i due piani ritenuti fondamentali, della "società" e della "cultura".

Il che, da un lato, significa il superamento dei tradizionali confini di applicazione del rapporto etica/economia: la fabbrica quale luogo deputato all'attività di trasformazione, in quanto oggi nel terziario e nel quaternario lo spazio produttivo non risulta nè delimitato nè limitante; il rapporto capitale-lavoro, che riduceva ai soggetti detentori dei due fattori la ripartizione delle risorse, poichè oggi sia nella fase allocativa che distributiva molti altri (consumatori in primis) ne vengono coinvolti con meccanismi assai articolati; il settore privato ritenuto quasi un comparto esclusivo, in quanto il settore pubblico di per sè si legittimava.

Dall'altro, tutto ciò, richiede la sottolineatura di alcune modalità gestorie in economia, l'esigenza di una deontologia operativa che postula, a fianco della professionalità e della competenza, indispensabili per l'uso efficiente delle risorse in vista della massimizzazione del risultato, altre evidenze qualitative come la trasparenza, onde assicurare affidabilità agli atti e quindi ai prodotti, l'onestà come linea di correttezza comportamentale verso la verità, l'equità, la giustizia; il rischio quale momento, nella razionalità, di concretezza ineliminabile della tensione al progredire. Evidenze etiche tecnico-professionali, che in realtà sono veri e propri assets dell'economia.

Su queste basi il rapporto etica-economia assume il dinamismo della funzionalità reciproca, nel senso di massimizzare i valori specifici dell'economia (efficienza, efficacia, produttività) al fine di ottimizzare i grandi valori dell'uomo, le sue dimensioni costitutive di libertà, relazionalità, tensione al progredire, per il maggior numero di persone. Sta qui, l'imperativo etico per l'economia, ma sta qui anche il contributo essenziale dell'economia alla dimensione etica. Rivisitando il passato da queste angolazioni, l'interrelazione degli eventi succedutesi alla rivoluzione industriale individua un nesso, un legame diffuso e cosciente tra cultura dell'etica e cultura dell'economia, che fa sperare in un'evoluzione ancor più positiva e più rapida nel futuro.

Da un versante, infatti, la disattesa di criteri etici dimostra lo spiazzamento di situazioni ritenute valide sotto il profilo strettamente economico. Basti pensare a livello macro al colonialismo, con il passaggio da una posizione economica forte,

basata sui rapporti bilaterali preferenziali obbligati dei paesi satelliti, ad una debole quando avviene la liberalizzazione.

E a livello micro, alla "fine" degli organismi produttivi che operano sui mercati protetti imponendo prezzi e condizioni.

E d'altro canto la disattesa di criteri economici dimostra che non si consegue l'affermazione, anche se ideologicamente e politicamente assunta come elemento guida, dei grandi valori dell'uomo.

Basti pensare, a livello macro, al recupero del mercato nelle economie pianificate in presenza di sprechi e staticità connesse con l'applicazione del marxismo, e a livello micro, all'incapacità di sopravvivenza per imprese che non osservano il vincolo di bilancio per finalità socialmente presunte.

## **14.2 - L'ISPIRAZIONE CRISTIANA**

L'arricchimento ulteriore, l'avanzamento trascendente del rapporto di funzionalità reciproca tra etica ed economia avviene grazie al contributo della Fede Cristiana, per chi ad essa si volge la sua esistenza. Alle dimensioni antropologiche della libertà, relazionalità, tensione, la Fede svela orizzonti inattesi che vanno oltre l'ambito e la prospettiva terrena.

La Scrittura rivela però anche la realtà del peccato che segna l'esperienza di ogni uomo, della storia e delle strutture che sono opera degli uomini. Per cui l'economia, come attività dell'uomo, può essere anche espressione e strumento di libertà, di giustizia, di amore, ma può essere anche espressione di servitù, violenza, chiusura. E allora circa il rapporto di produzione e destinazione dei beni, circa l'impiego operoso delle risorse sta nelle mani dell'uomo la possibilità di un uso libero e liberante ma anche quello di un uso oppressivo per se stesso e per gli altri.

La Scrittura non risolve i problemi emergenti dell'attuale momento storico-economico.

Ponendosi nell'ottica e nel dinamismo della salvezza, indica che anche l'economia, nel modo di vederla e di gestirla può realizzare il progetto di Dio e può ostacolarlo. Indica i valori che presidono l'attività economica di un uomo che si muove nella Fede, in modo che, perseguendo gli obiettivi specifici, dia spazio e realizzazione, ancorchè parziale, al progetto di Dio: i valori della libertà in chiave di liberazione, della relazionalità in chiave di solidarietà, della tensione al progredire in chiave di trascendenza. Spetta poi all'impegno dell'uomo, alla sua coscienza e responsabilità, individuare le modalità storiche per dare forma e struttura ai valori oggettivi che sovrintendono l'attività economica. È la fatica dell'etica cristianamente ispirata che coinvolge quanti, a qualsiasi titolo si muovono nell'attività economica come credenti.

In questo contesto si inseriscono le indicazioni morali sostenute dalla Chiesa: l'atteggiamento verso lo sviluppo dell'uomo e della società, con la prioritaria esigenza di "promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo", lo sviluppo dell'attività economica, in modo che non dipenda dall'arbitrio di pochi uomini e gruppi; la partecipazione all'attività economica, con il richiamo al diritto/dovere di ciascuno secondo la propria capacità di contribuire al progresso, il superamento di confini prestabiliti all'attività di impresa, perché i beni di cui l'uomo ha bisogno non sono solo quelli materiali, nè i soggetti sono soltanto nel nostro mondo occidentale, e questo allargamento di spazi richiede funzioni di efficienza; la distribuzione degli utili che non deve fermarsi al mero arricchirsi per sé, ma mobilitare ogni risorsa disponibile per moltiplicarla.

### **14.3 - CONDIZIONI ED OPZIONI**

Questa griglia di interpretazione del rapporto etica-economia evidenzia, in altri termini:

- che le opportunità che si presentano in economia possono essere gestite per una crescita dell'uomo e della società, oppure per una progressiva disumanizzazione;

- che non sempre lo sviluppo economico è funzione dello sviluppo civile, ma il primo è condizione necessaria anche se non sufficiente perché si realizzi il secondo, il cui esito dipende dalla capacità di orientare ai grandi valori dell'uomo e di tutti gli uomini il risultato massimo conseguibile delle varie attività;

- che occorre quindi agire da un lato per creare condizioni di sviluppo economico, dall'altro per far maturare competenze e coscienze in modo da volgere in positivo le opportunità.

Ne conseguono alcune derivate, come il no alla crescita zero, il sì all'ampliamento delle conoscenze, al rafforzamento della professionalità, all'affinamento della preparazione.

E il riferimento porta immediatamente alle tecnologie, a queste strutture portanti, non dissociabili dall'economia.

L'economia per crescere è praticamente condannata alla tecnologia, terminale dinamico nel collegamento tra scienza, scoperta, sperimentazione, ricerca, nuovi prodotti/processi con destino il miglioramento della condizione umana.

L'ondata di innovazioni tecnologiche di questo ultimo ventennio è stata così estesa, rapida ed insistente da creare sconcerto ed incomprendimento di fronte al mutamento e alle trasformazioni intervenute. Anche nella seconda metà del secolo scorso ci fu un seguito incessante di innovazioni che cambiarono la faccia del mondo. Ma allora la cultura dominante alimentava il mito del progresso continuo, mentre oggi gran parte della cultura è improntata al pessimismo. Si interpretano scienza e tecnica

come elementi che congiurano contro l'uomo, e si viene spinti a guardare indietro, invece che avanti.

Forse perché il guardare avanti esige un impegno maggiore per l'uomo nella comprensione e nel governo dell'attuale crescente complessità.

Ma questa è una condizione posta dal rapporto etica-economia per una positiva evoluzione.

La fatica di guardare più avanti e più in alto: che è consapevolezza critica e sofferta delle soglie proprie del progresso tecnico e scientifico, che è superamento di un ingenuo positivismo e di un ottuso materialismo, ma che è anche riconoscimento che non si conoscono i limiti del cuore e dell'intelletto dell'uomo, i quali anzi vanno ulteriormente esplorati e sollecitati di fronte alle innovazioni tecnologiche avvenute o possibili. In quest'epoca di innovazione permanente e pervasiva, il problema centrale è quindi quello della capacità critica dell'uomo di guidare e coordinare i processi in atto. È un nuovo primato dell'uomo che però gli impone sforzo e formazione per poterlo esercitare, come accadde nel più lungo passaggio dal medioevo al rinascimento, portatore di un nuovo umanesimo e di nuove libertà.

Senza acritiche adesioni, nè inni alla soggettività più razionale, ma con la tensione necessaria a sviluppare tutte le possibili capacità di integrazione e sinergia tra soggetti e sistemi diversi, tra presente e futuro.

Attraverso l'attività economica, l'ingegno umano diventa creativo, cresce il livello delle conoscenze, si sviluppa il senso di responsabilità, si esprime la libertà, si richiama ciascuno al dovere della resa dei talenti.

La traduzione di queste potenzialità in realtà spetta all'uomo ed è quindi un mezzo per elevare l'uomo.

Certo non è un percorso facile, perché esige costantemente la consapevolezza individuale e collettiva della funzionalità reciproca tra i valori specifici dell'economia ed i grandi valori dell'uomo: massimizzare i primi al fine di ottimizzare i secondi.

È un assunto di cui la scienza economica sta sempre più distintamente prendendo coscienza.

Dal Nobel per l'economia Gunnar Myrdal: "Quando i politici e gli esperti non sono in grado di attribuire il peso dovuto alle motivazioni di ordine morale, essi mancano di realismo."

A Kenneth Boulding, già Presidente dell'American Economic Association, secondo cui il tentativo degli economisti contemporanei (in una ricerca male ispirata di dare rigore scientifico alla loro disciplina) di evitare il tema dei valori "è un esercizio votato ad un insuccesso monumentale.. che ha preoccupato un'intera generazione di economisti, conducendoli ad un vicolo cieco, ad un disinteresse quasi totale per i problemi del nostro tempo."

A Lechster Thurow che nel suo "Dangerous Currents: the State of Economics" affermava: "una delle peculiarità della scienza economica è che essa continua a restare

attaccata ad un assunto comportamentale (massimizzazione razionale della utilità individuale) che da lungo tempo è stato respinto dai sociologi e dagli psicologi sociali.

Questo era un assunto comune a tutte le scienze sociali nel diciannovesimo secolo, ma ora solo la scienza economica continua a basarsi sullo stesso... Il punto generale è che le regole del gioco economico... non possono essere dedotte meccanicamente dalla teoria dell'equilibrio dei prezzi...

Le regole di un equo mercato non sono assiomatiche ma devono essere poste da ogni società."

Ad Adolf Berle: "È il sistema dei valori che determina il livello di educazione, lo sviluppo della scienza, il livello della legislazione sociale, il tasso di conflittualità, la vita media, la disponibilità di milioni di individui a lavorare... E tutto questo ha un'influenza diretta nel processo di accumulazione."

La condizione è un uomo all'altezza di queste grandi opportunità.

Questo contesto dinamico ed aperto, che dà più completa centralità all'uomo, trova riflesso e conferma nella quotidianità delle scelte, tipica dell'agire economico, che è fatto anche di previsioni, di innovazioni, di tendenze, al cui interno le valutazioni sono soggettive, materia non di certezze, bensì di intuizioni, iniziative, impegno personale.

Questi spazi di discrezionalità sono ancor più avvertiti e disponibili oggi in cui la complessità e il cambiamento rappresentano elementi strutturali della realtà economica.

Ma sono spazi che si trovano avanti e non indietro; ed è lì che possono esercitarsi le opzioni, non sulle specificità di criteri oggettivi.

Ne consegue che sotto il profilo tecnico, in economia non vi è una discriminante cristiana.

Non ha senso, quindi, quasi a voler costruire contrapposizioni, porre in alternativa termini quali efficienza e solidarietà, perché da un lato l'efficienza è condizione per praticare solidarietà, dall'altro la condizione dell'efficienza sta alla base dell'attività economica di tutti i soggetti, credenti e non.

Non esiste contrasto tra utilizzazione delle risorse, progetto di Dio e comportamento cristiano. Ciò che contrasta con il progetto di Dio sarebbe una utilizzazione dell'economia pregiudizialmente chiusa a categorie e popoli, dannosa per l'uomo di oggi e di domani, con uno spreco di risorse naturali. E neppure sarebbe secondo il progetto di Dio la gestione di un'economia che penalizzasse la persona umana in qualche sua dimensione costitutiva, o qualche categoria di persone o qualche parte dell'umanità; oppure un'economia che non mirasse (magari per un malinteso di solidarietà) alla utilizzazione massima delle risorse. Anzi si può affermare che, quanto più le risorse sono utilizzate e moltiplicate, tanto più l'uomo risponde al progetto di Dio per tutti gli uomini.



Ovviamente tutto questo, anche per l'attività economica rimane una meta da raggiungere e richiede da parte dell'operatore economico un comportamento adeguato, che certamente costa.

È a questo punto che si pone il contributo della Fede per chi è credente. La Fede cristiana interviene nella coscienza delle persone per far loro assumere i valori umani irrinunciabili in modo da risolvere in positivo le opportunità storiche che si manifestano o si intravedono.

Il credente legge tutto ciò che accade ed opera nello spazio che gli è proprio, riportandolo ad un'unica direzione: la storia della salvezza che si va realizzando.

In questa chiave anche l'economia, se animata dai valori antropologici e specifici, appare al credente come un elemento che partecipa alla storia della salvezza. Si può quindi parlare di impianto teologico dell'economia, non nel senso che la Fede fornisce all'economia le soluzioni scientifiche, ma nel senso che pone anche l'attività economica nell'orizzonte e nel dinamismo della salvezza e, tramite le indicazioni dei valori antropologici, diventa istanza critica e propositiva nei confronti dell'esistente non ben orientato.

Spetta dunque al credente nella propria responsabilità individuale, fare uno sforzo di competenza, testimoniare un supplemento di impegno, inserirsi in ogni spazio di discrezionalità per usare e far usare in corrispondenza al progetto di salvezza le opportunità che si presentano nella dinamica economica; e spetta ai credenti in quanto popolo di Dio assumere questa coscienza collettiva.

Ed oggi, c'è un riscontro oggettivo duplice circa l'allargamento delle scelte rispetto agli obiettivi e agli strumenti da adottare.

Il confronto tra i diversi interessi soggettivi tende a superare il tradizionale campo del conflitto distributivo perché non c'è più un unico standard ottimale nel livello produttivo, ma variabili che ciascun paese, ciascuna impresa, ciascun soggetto deve sperimentare a proprio rischio.

Inoltre lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione determina un rapporto competitivo tra operatori che si differenziano non solo per la proprietà di fattori e risorse materiali, ma anche quanto a capacità selettive, strumenti e valori di orientamento culturale.

Entrambe queste tendenze vanno, nel contesto d'impresa, a dare un rilievo determinante alla qualità delle iniziative soggettive per cui sta esaurendosi il progetto di decisione economica standardizzato, nel quale ciascun operatore determinava il proprio comportamento considerando dati i parametri tecnologici, la scala delle preferenze soggettive (offerta di fattori, domanda di prodotti) e gli obiettivi (massimizzazione individuale e indipendente di una funzione di utilità).

La scelta delle tecniche di produzione non è riducibile ad un calcolo di convenienza economica nel quale uomini e macchine siano presi staticamente e non evolutivamente. Il percorso selettivo che l'imprenditore compie entro l'universo delle

possibilità tecnologiche risponde più alla logica dell'innovazione rischiosa e problematica, autopropulsiva delle proprie soggettività, che non a quella del puro e statico calcolo di costi e benefici certi.

Così il recupero di certe istanze operative, oltre che attraverso il riconoscimento del mercato, avviene con l'affermazione del ruolo dell'imprenditorialità, che è ruolo umano fatto di coscienza, responsabilità, competenza, determinazione, razionalità, rischio, creatività, efficienza, professionalità. E in questo ruolo l'imprenditore cristiano può esprimere le sue doti, le possibilità economiche per realizzare il "bene-essere" degli uomini.

La vera risorsa, per il processo di sviluppo, risiede nella disponibilità di capacità imprenditoriale, perché l'effetto leva non è dato dall'aspetto allocativo delle risorse, ma dalla capacità di favorire l'innovazione e quindi di inserire condizioni/elementi per un diverso tipo di accumulazione.

La risorsa imprenditorialità non appartiene ad un ceto, nè ad una classe, nè ad una categoria, nè a pochi individui, non si tramanda meccanicamente per successione, ma è fermento potenzialmente presente in ogni uomo che riesce ad esprimersi in termini di impresa, se favorito da un adeguato contesto infrastrutturale dell'ambiente circostante, inteso non solo in senso fisico, ma sociale, istituzionale, culturale, normativo.

Ci sono quindi gli spazi generali e settoriali per sostanziare un progetto di imprenditorialità etica coerente alle finalità del rapporto etica-economia, cioè in grado di rispondere alla crescente domanda di valori che il crollo delle ideologie, la dimensione planetaria dei problemi, la crisi, toccando in radice le persone, la famiglia, le istituzioni stanno ponendo alla coscienza del mondo.

Nessuna teoria, nessun piano, nessuna politica governativa può determinare il successo duraturo di un'impresa o di un'azienda - paese: questo può essere realizzato solo dagli uomini che in essa lavorano, creando un comune senso di appartenenza rispetto a fini, priorità, strategie, in definitiva a valori.

L'importanza del management sostanzia il riconoscimento che la proprietà è un semplice diritto fiduciario di gestire risorse che potenzialmente appartengono a tutti, per produrre beni che potenzialmente accrescono le disponibilità di tutti.

È la logica del "ben-essere" e non del "ben-avere", la logica del "possedere/utilizzare per fare" e non del "possedere/utilizzare per avere": le iniziative sorgono e si rafforzano come esperienza di volontà, come frutto della capacità di fare e delle conoscenze acquisite e tramandate.

Il concetto di impresa si viene così allargando dalla dimensione esistenziale strettamente economica (la creazione positiva di risorse con il superamento del vincolo di bilancio) a quella di strumento che partecipa alla valorizzazione dell'uomo.

Oltre che degli elementi specifici di tecnicità, gestione, professionalità, l'impresa ha arricchito la società quale istituzione che contribuisce al progetto

dell'uomo: la destinazione dell'attività di impresa, così come l'utilizzazione dei suoi risultati, è l'uomo.

La presenza diffusa di imprese in simile contesto diviene misura di vitalità del tessuto sociale per la funzione che svolge, per i processi che origina, per la cultura che forma: diviene componente essenziale, all'attivo, del bilancio della società.

Per questo le attività d'impresa migliorano ed evolvono positivamente il rapporto etica-economia. In questo senso ad esse è dedicato un apposito paragrafo.

#### **14.4 - L'INTERVENTO DELL'ORDINAMENTO GIURIDICO**

Una norma giuridica è corretta, dal punto di vista etico, allorché interpreta e storicizza i valori umani fondamentali in specifici contesti, come è appunto l'economia. Una società complessa, una realtà in continuo cambiamento come l'attuale, esalta nella norma questa connotazione.

Ovviamente l'ambito dei valori è molto più estensivo e più esigente delle norme giuridiche che regolano l'attività economica, e non tutta l'esigenza dei valori può essere trasferita in norme giuridiche. Il problema etico diventa anche, a questo punto, da un lato il problema della formulazione delle norme giuridiche, dall'altro il problema della loro osservanza.

Circa la formulazione, occorre considerare che ogni normativa è un tentativo di rendere possibile la soluzione dei problemi storicamente esistenti.

Da una parte dunque essa dovrà ispirarsi ai valori antropologici irrinunciabili, dall'altra cercherà le strade del possibile nella contingenza storica, politica, economica. I paesi culturalmente più avanzati seguono con maggior sensibilità questo indirizzo: l'Italia, sia nel dettato costituzionale, sia nelle linee salienti della legislazione, vi corrisponde in buona sostanza, anche se sovente l'impostazione ideologica ha condizionato provvedimenti e leggi.

Circa l'osservanza, va constatato che essa è sì necessaria per condurre l'attività economica all'interno della società, ma non esaurisce le esigenze che nascono dall'assunzione dei valori umani fondamentali: questo è un imperativo della coscienza.

Può anche presentarsi il caso che la fedeltà ai valori assunti dalla coscienza provochi la critica, il superamento, la riformulazione delle norme giuridiche vigenti.

È facile a questo punto osservare che l'etica diventa elemento critico e dinamico dell'economia (come anche della politica) nel senso che spinge alla ricerca di soluzioni ritenute sempre più giuste, cioè più consone nella contingenza storica alle dimensioni costitutive dell'uomo.

Così nel suo significato soggettivo, la dimensione della "relazionalità" impone, ad esempio, attraverso le clausole normative della correttezza e della buona fede, la trasparenza nelle transazioni, l'affidabilità dei prodotti, la correttezza degli atti, l'onestà dei comportamenti, la parità delle parti nella contrattazione.

La dimensione del "superarsi e dell'avanzamento" postula la ricerca scientifica, l'esplorazione di sempre nuove possibilità e mercati, nega le pratiche monopolistiche in quanto limitatrici delle possibilità di sviluppo.

La dimensione "libertà", implicando il rispetto della persona e delle sue scelte, esclude la massificazione indifferenziata, che sclerotizza gli stimoli di crescita, accetta e sollecita l'attività di singoli e gruppi.

Questa griglia di interrelazioni spiega perché una società che pensi di organizzarsi senza i valori specifici dell'economia non riuscirebbe a massimizzare i valori costitutivi dell'uomo. Un'economia rigidamente pianificata (i sistemi dell'Est lo provano) non esprime i valori di efficienza; ma nello stesso tempo non massimizza neppure il valore della libertà (le scelte sono condizionate), né quello del progredire (l'appiattimento smorza la capacità di superarsi continuamente).

Analogamente, c'è involuzione per società che si organizzano solo su elementi economici: l'inserimento nell'economia di mercato di norme per la difesa della concorrenza a vantaggio del consumatore, per l'illegittimità di patti leonini, per la tutela delle prestazioni di lavoro fornite dall'uomo, per il diritto di insediamento e di intrapresa ecc., sta a dimostrare la necessità della tutela dei grandi valori dell'uomo anche sul piano economico.

#### **14.5 - LE NUOVE FRONTIERE**

L'evoluzione recente ha ancor più appalesato l'interrelazione del momento etico e del momento economico nel significato più ampio di funzionalità reciproca.

La dimensione del "superarsi" (unita alla libertà e alla relazionalità) dà il senso del passaggio dalla logica di ripartizionismo delle risorse alla logica di formazione delle risorse, da istanze di garantismo a quelle di responsabilità.

La dimensione della "relazionalità" (unita a quella della libertà e del progredire) dà il senso del processo di internazionalizzazione dell'economia e dell'esaurimento delle esperienze autarchico-nazionalistiche.

La dimensione della "libertà", unita alle altre, dà il senso della tendenza di un'economia che supera il luogo del produrre (il campo nell'economia agricola; la fabbrica nell'economia industriale; ovunque nell'economia terziaria), che passa da una connotazione quantitativa della produzione ad una qualitativa, differenziata, funzionale ai bisogni, che amplia gli spazi creativi.

È proprio partendo da questa realtà dell'uomo con le sue fondamentali e irrinunciabili dimensioni che si possono notare i limiti di certe culture classiste, operaiste od economiciste, che pongono l'uomo, come classe e come singolo, in maniera statica e unidimensionale. Con ciò non massimizzano il valore della relazionalità (si gioca all'interno di una categoria, ci si chiude rispetto al confronto o al

collegamento con le altre) e riducono i valori della libertà e dell'avanzamento (l'individuo può realizzarsi e superarsi solo nell'ambito della condizione operaia o di quella di classe). Per questo oggi risultano in crisi: sono superate dalla storia.

L'accento che l'attività economica sta sempre più ponendo sui problemi della gestione, poichè una proprietà senza efficiente conduzione risulta essa stessa devalorizzata; l'estendersi degli scenari e delle proiezioni sul mondo intero; l'intensità e la pervasività di tecnologie che si rinnovano con ritmi sempre più frequenti stanno a confermare quel collegamento funzionale sempre più stretto ed efficace tra un'economia che con le proprie competenze partecipa maggiormente alla produzione internazionale all'uomo e le esigenze di ottimizzare le dimensioni costitutive dell'uomo e della società che richiedono un crescente apporto dei valori specifici propri dell'economia. Ecco le nuove frontiere.

Purtroppo alcune aree si sono sovente sottratte alle ragioni di questo collegamento, ricorrendo ad una autolegittimazione di valenza etica: basta pensare all'area pubblica nell'esercizio della attività amministrativa e nella prestazione dei servizi sociali.

Questa presenza si è sostanzialmente realizzata senza tener gran conto dei valori di efficienza, efficacia e produttività, ma con un eccesso di burocratismo che fa perdere di vista gli stessi obiettivi: assicurare la pari dignità dei cittadini, soddisfare al meglio e al massimo alcune esigenze primarie quali: l'istruzione, l'igiene, la giustizia, ecc.

In generale, attraverso l'inserimento dei valori economici, l'ingegno umano diventa creativo, cresce il livello delle conoscenze e della razionalità, si sviluppa il senso della responsabilità, si diffondono opzioni per libere scelte, si richiama ciascuno al dovere della resa dei talenti, posto che le forze generatrici dell'impresa siano le medesime del sistema.

Certo la moltiplicazione delle risorse (risultato dell'attività economica e frutto di laboriosità, imprenditorialità e tecnologia) richiede costi umani, individuali e collettivi, così come offre remunerazioni individuali e collettive.

Secondo copioni ormai logori, partono da qui le rivendicazioni su chi governa le tecnologie, su chi comanda il cambiamento, quasi che le capacità di mediazione tra costi e benefici dipenda dal segmento di potere occupato oggi da una categoria, da un gruppo, piuttosto che da un altro.

La risposta, invece, anzichè su chi, riguarda per quali valori, verso quale progetto di società; e la soluzione va ricercata e costruita ancora una volta, nella relazione funzionale, reciproca, che lega economia ed etica.

Quest'epoca di trasformazioni e di internazionalizzazione ha aumentato oggettivamente gli spazi e le aperture di questo collegamento, avanzandolo verso nuove frontiere.

L'importante è maturarsi come uomini, sviluppare iniziative soggettive coscienti e responsabili per poter cogliere queste opportunità: il percorso lo traccia l'etica massimizzando i criteri specifici dell'economia attraverso la solidarietà delle funzioni delle varie attività per ottimizzare i grandi valori dell'uomo.

Così l'economia si pone come vettore di crescita qualitativa della vita e della società.

#### **14.6 - VALORI E CULTURA D'IMPRESA**

Già ora, ma ancor più negli anni a venire l'etica diventerà un elemento sempre più importante e strategico per il successo economico. Ma in realtà quello in corso non è un processo nuovo. Lo è, forse, solo da un punto di vista culturale.

Se è vero che la dimensione etica è stata trascurata dagli economisti, non per questo essa è risultata poco importante nelle varie tappe che hanno segnato lo sviluppo dell'economia dell'impresa e di mercato. Alcuni studiosi, tra i quali Richard De George, avevano già previsto un futuro luminoso per la business ethics come disciplina da un lato e come forza pervasiva capace di influenzare le scelte economiche dall'altro. De George invita anche le varie nazioni a sviluppare in maniera originale la business ethics tenendo conto delle loro caratteristiche peculiari, e sulla base di queste cercare il confronto con altre realtà e paesi. In effetti, l'Italia presenta caratteristiche proprie, molto diverse per esempio da quelle statunitensi, ed è da queste che bisogna partire per sviluppare concretamente un discorso sull'etica. In particolare per l'Italia l'espressione "etica degli affari" non è molto adeguata e risulta più adatta quella di "cultura di impresa".

È all'interno del complesso universo di valori che caratterizza la cultura d'impresa che possono sorgere quei dilemmi morali che, nella letteratura di etica applicata, assumono la veste di "casi" e sulla base dei quali si esercita in modo efficace il ragionamento morale applicato a queste questioni economiche.

Per svolgere ora una dettagliata analisi bisogna tenere presente il contesto culturale molto particolare in cui si trova ad operare l'impresa italiana.

Per ragioni ben note, la società italiana è stata attraversata per molto tempo da un senso di forte avversione ideologica verso l'attività economica, verso l'idea di profitto, verso la figura sociale dell'imprenditore. Questo ha impedito di vedere nell'impresa la generatrice di una particolare cultura, di una particolare visione del mondo che racchiude in sé una ricchezza di valori fattuali e morali.

L'opinione pubblica italiana e la classe politica nel suo complesso, non hanno mai percepito con chiarezza il fatto che producendo beni e ricchezza l'impresa assolve, già solo per questo, a un compito sociale importantissimo. Come ha sempre sostenuto Amartya Sen il successo dell'impresa è già di per se un "bene pubblico".

Ma - e ciò è ancor più importante" - raramente è stato percepito è quanto la "cultura d'impresa" sia un bene preziosissimo per l'accrescimento culturale, sociale e civile di un intero paese.

Per cultura d'impresa si intende un modo particolare di accumulare conoscenze e competenze - e non solo ricchezza - attraverso la dimensione concreta del fare. Rispetto all'homo aeconomicus, orientato al perseguimento dell'interesse personale, l'enfasi va quindi posta sull'homo faber, che opera alacramente investendo le migliori qualità umane nel microcosmo sociale dell'impresa. Se per l'homo aeconomicus - ammesso che simili persone esistano al di fuori delle astrazioni della scienza economica - il profitto è l'unico fine da perseguire, per l'homo faber questo è sì un indicatore importante, ma certamente non è il fine ultimo cui tende la sua azione e il suo essere.

L'elemento decisivo è quello dell'accumulazione delle conoscenze, che accomuna il mondo produttivo a quello di tutte le professioni moderne, e che costituisce una delle caratteristiche più importanti di una classe dirigente. La conoscenza è da tempo il fattore economico più importante nella maggior parte dei settori produttivi.

Il "saper fare" ha originato la profonda trasformazione degli anni recenti ed ha investito l'impresa e il meccanismo del suo sviluppo, ne ha mutato le logiche, i contenuti, i rapporti interpersonali sul piano dei valori e delle responsabilità. Il processo di accumulazione necessario all'impresa per un benessere duraturo non risiede più tanto nella leva del capitale, ma si basa soprattutto sulle conoscenze. La capacità di apprendere, trasferire, acquisire, partecipare, diffondere, scambiare conoscenze in un'impresa è diventata la vera, sostanziale leva dello sviluppo.

Mentre l'organizzazione delle conoscenze rende possibile il processo di accumulazione di capitali, viceversa il meccanismo accumulativo dei capitali non funziona se non viene alimentato dalle conoscenze, e anzi esaurisce in un certo arco di tempo la propria carica propulsiva.

La conoscenza ha un valore antropologico generale, è una funzione tipica dell'uomo, e riguarda le sue capacità di riflettere, pensare, studiare, perfezionarsi, assumere un atteggiamento critico di fronte alla dinamica dei fatti, stimolare la curiosità costruttiva. Si tratta di risorse fondamentali. La proprietà delle conoscenze sta nella volontà dell'uomo di ottenerle, e rientra nella sfera della soggettività. La proprietà dei beni, che fino a pochi decenni fa provocava lo sviluppo (basti pensare al peso determinante delle risorse minerarie o del petrolio), era determinata da fattori obiettivi (geografici per esempio) indipendenti dalla volontà umana. Questa, insieme all'intelligenza e alla creatività, assume oggi invece una posizione centrale nel processo produttivo coinvolgendo un più vasto mondo di valori.

L'impresa è, per antonomasia, la sede di queste dinamiche. In una società che tende alla frammentazione e alla divisione in egocentrismi, l'impresa rimane un

elemento che produce e realizza valori comuni attraverso momenti di partecipazione consapevoli, che fanno tesoro dello stesso processo di accumulazione delle conoscenze.

Ma quali sono questi valori?

Innanzitutto c'è il piano dei valori personali: la lealtà nei reciproci rapporti, la forza d'animo, la determinazione, l'onestà, il coraggio. Sono qualità in parte naturali, ma in gran parte frutto di volontà cosciente, tutte presenti (in varia misura) nel mondo dell'impresa. C'è poi il piano dei valori più propriamente professionali: lo stimolo alla competenza, all'eccellenza professionale, fondamentale per se stesso, dispiega i suoi effetti nell'agire, nel fare. Come l'efficacia della professionalità per il medico sta nella guarigione del malato, così per chi opera nell'impresa sta nel soddisfacimento dei bisogni del cliente, nella capacità di produrre beni e servizi in grado di risolvere le esigenze dei consumatori.

La professionalità di chi svolge un lavoro sia esso tecnico, amministrativo o commerciale viene accomunata, integrata, vissuta per conseguire una finalità complessiva ed essenziale, in quanto assicura il benessere duraturo dell'azienda. L'eccellenza professionale è dunque condizione necessaria per stare nel mercato, per essere valutati positivamente dal mercato, il quale a sua volta la incentiva e ne esalta il ruolo.

C'è poi il piano dei valori collettivi: l'identificazione della missione aziendale e la convergenza completa ed integrata nei propri obiettivi intermedi e gli itinerari per conseguirli. Qui intervengono i valori del rispetto degli impegni assunti, i valori del rapporto fiduciario per cui si è sempre pronti a rispondere del proprio operato, del ruolo coperto, della funzione svolta. Ma anche i valori della motivazione, della creatività, della premiazione del merito, della valorizzazione delle dimensioni non materiali della propria realizzazione.

C'è infine il piano dei valori istituzionali. La società affida all'impresa il compito di creare risorse ed è questa delega sostanziale che porta l'impresa ad essere un'istituzione fondamentale nell'economia di mercato e nella società democratica.

Valori personali, professionali, collettivi e istituzionali. Tutti questi valori vivono nell'impresa in relazione alla consapevolezza di quanti vi lavorano e talvolta possono entrare in conflitto.

Questi dilemmi si pongono soprattutto ai vertici aziendali (ma non solo, poiché il processo descritto sopra conduce ad una minore gerarchizzazione dei processi decisionali), i quali sono chiamati a tenere insieme il processo di accumulazione delle conoscenze con quello dei valori praticati. Il vertice aziendale viene così ad assumere un ruolo trainante, cruciale per la cultura d'impresa e per il suo sistema di valori, divenendone lo strumento cardine di diffusione.



La proprietà si pone come diritto, ma anche come responsabilità e come compito sociale. Anche per questo l'azienda deve promuovere comportamenti etici verso i propri interlocutori, interni ed esterni.

Le coscienze, dopo la famiglia e la scuola, si formano nei contesti di lavoro e di impresa. L'ispirazione delle scelte di coscienza deriva dall'apprendimento dei principi e delle teorie generali (che nella riflessione filosofica corrispondono a contrattualismo, utilitarismo, etica della cultura) e dall'approccio induttivo dei casi e delle situazioni concrete. Questi ultimi riguardano il livello micro della moralità, e dispiegano i loro effetti positivi in un contesto di chiara definizione di regole di mercato, che costituisce il livello macro.

È quindi ugualmente necessario concentrare l'attenzione sul livello macro, quello del mercato, che ha bisogno di regole ben precise, perché solo in un contesto di mercato ben regolato, la discrezionalità, che sta alla base di tutte le scelte economiche e morali, manifesta la sua sensibilità etica.

Sono almeno di tre tipi le regole di cui ha bisogno il mercato. Anzitutto regole che delimitano la sua area rispetto a quei valori e interessi che debbono restargli estranei, che vanno tenuti al di fuori della competizione economica, in quanto sono elementi costitutivi del sistema di convivenza civile che rende possibile lo stesso funzionamento del mercato.

In secondo luogo regole che disciplinano per l'appunto il suo funzionamento comprese quelle norme sui rapporti tra i soggetti presenti sul mercato che hanno lo scopo di evitare non solo abusi e in genere scorrettezze ma anche squilibri tali da compromettere la sua razionalità come meccanismo di allocazione delle risorse.

Infine regole destinate a proteggere le posizioni che vengono ritenute meritevoli di una particolare tutela, per ragioni di equità sociale o comunque di utilità collettiva, a cominciare dalle posizioni di quei soggetti talmente deboli che non avrebbero altrimenti neppure la possibilità di accedere al mercato. Questa impostazione ortodossa riconosce così allo stato e in genere all'apparato dei pubblici poteri, come fonte da cui debbono emanare tutte queste regole e come autorità che deve farle rispettare, un primato fisiologico rispetto al mercato in quanto forma organizzata di competizione con una cultura che non si trasformi in lotta selvaggia.

Ecco allora aprirsi per l'etica applicata al mondo dell'economia - in un contesto come quello italiano - uno spazio di promozione culturale e non principalmente normativo, ove l'accento è posto soprattutto sui comportamenti da condannare. Questo probabilmente è più naturale in un paese come gli Stati Uniti dove non esistono grossi tabù riguardo al denaro, il profitto e gli affari. In Italia bisogna invece innanzitutto irrobustire la cultura d'impresa, incentivando i comportamenti positivi e rendendoli di pubblico dominio. Senza rinunciare, s'intende, a sanzionare le azioni moralmente riprovevoli, le quali, però, nei codici etici che cominciano a circolare da qualche anno anche da noi, spesso coincidono con quelle già proibite dalla legge positiva. Per

questo è necessario diffondere più capillarmente l'etica, radicandola anche attraverso corsi che aiutino il ragionamento morale in proprio. E il metodo dei casi - vista la complessità e la pluralità dei valori - risulta efficace per contribuire al progresso morale.

Nel villaggio globale del mondo di oggi, l'agire del singolo non è mai isolato.

La diffusione di criteri comportamentali etici come premessa per un nuovo ordine internazionale basato sulle dimensioni costitutive dell'uomo, sui valori antropologici della libertà, della reciprocità, della tensione al progredire comune, è un percorso che si estenderà sempre più a livello mondiale in quanto espressione delle connotazioni fondanti della persona e dell'umanità. La storia ha dimostrato che la disattesa delle evidenze etiche non massimizza le performances economiche, ma anzi le deprime.

Nel corso di questi ultimi due secoli di sviluppo industriale, vi è stata una progressiva incorporazione, nel dispiegarsi dell'attività economica, di valori etici.

Certo, questo non è avvenuto linearmente, ma con contrasti, riprese, cadute, contrapposizioni. E del resto l'umanità non è nuova a queste situazioni. Basti pensare all'evoluzione del rapporto tra produzione e prestazione d'opera.

Agli inizi della Rivoluzione industriale era il lavoro fisico uno dei fattori determinanti del prezzo del bene prodotto. I paesi che rispetto al lavoro dell'uomo si ispiravano a modalità prettamente "aziendalistiche" si assicuravano una capacità competitiva maggiore rispetto ai paesi "riformatori" nei quali si applicavano norme di tutela della integrità della persona. Questa impostazione indubbiamente imponeva maggiori costi a quel sistema, che si scaricavano sui propri prodotti rendendoli più costosi e meno concorrenziali rispetto a quelli dei paesi che non si ponevano problemi sullo sfruttamento della persona.

Fu questo confronto a sollecitare la prima conferenza internazionale che non fosse legata a eventi bellici o post bellici. L'assise di Berlino del 1887 cominciò infatti a introdurre principi generali tendenti a ridurre alcune priorità totalizzanti dello svolgimento del lavoro da parte dell'uomo. Fu un'operazione lunga che trovò conclusione, dopo la prima guerra mondiale, in un capitolo apposito del Trattato di Pace di Versailles ove veniva decisa l'istituzione dell'International Labour Organisation, con l'enunciazione di regole a validità universale (l'orario di lavoro non superiore alle 40 ore settimanali, il divieto del lavoro minorile, il diritto alle ferie, la pari retribuzione del lavoro maschile e femminile, ecc.).

Mentre a "livello macro" questa battaglia si concludeva con l'affermarsi di alcuni diritti fondamentali della persona da salvaguardare nell'esercizio dell'attività di lavoro, a "livello micro" la liberazione dell'uomo da alcuni condizionamenti lavorativi (l'impegno fisico, la ripetitività dei movimenti, la concentrazione assoluta, ecc.) ed ambientali (le condizioni di lavoro) avveniva attraverso il progresso tecnologico, con lo sviluppo di macchine ed impianti in grado di elevare gradualmente la prestazione

dell'uomo da dimensioni quantitative di manualità e fisicità a dimensioni qualitative di creatività e di controllo.

Fu questo convergere di soluzioni macro e micro a decretare la fine di quelle impostazioni ideologiche collettivistiche e di quei regimi basati sull'idea della dittatura del proletariato e sull'operismo, e a far prevalere la concezione dell'economia di mercato e dell'economia di impresa in quanto capace di valorizzare meglio le dimensioni di libertà, di relazionalità e di progresso proprie dell'uomo.

Il fallimento delle ideologie che volevano imporre un sistema che negava l'apporto dell'economia di mercato apre la strada a un nuovo ordine economico internazionale basato sul contributo dei valori specifici della sfera economica (efficienza, efficacia, produttività) e alla ottimizzazione delle evidenze etiche nell'uomo e nell'umanità. Quanto è avvenuto nei due secoli precedenti in tema di rapporto uomo-lavoro, si ripeterà nella sostanza per quanto riguarda la relazione funzionale e biunivoca tra etica ed economia. Si svilupperanno normative che entreranno nelle diverse legislazioni (il percorso macro), ma contemporaneamente i comportamenti individuali e soggettivi (micro) si arricchiranno di sperimentazioni singole e comunicative in grado di formare una cultura e una coscienza operativa sempre più disponibile e preparata.

L'economia sempre di più dovrà essere al servizio dell'uomo. Pur con tutte le rilevazioni sulla povertà, sui problemi ecologici, sulle sperequazioni tuttora esistenti non può essere misconosciuto l'apporto positivo che l'economia d'impresa ha dato alla vita dell'uomo in termine di alimentazione, istruzione, sanità, mobilità, durata, ecc., contribuendo al "crescite e moltiplicatevi". Basti pensare che la popolazione negli ultimi duecento anni è aumentata da 700 milioni a più di sei miliardi, mentre nei precedenti 1700 anni era cresciuta da 150 a 700 milioni.

Ma la dinamica quantitativa non basta, non regge più: è la qualità della vita che preme, sollecitando risposte adeguate. Ecco il perché della domanda crescente di etica come base delle relazioni economiche. Questa nuova logica con cui valutare le scelte non potrà che innalzare la soglia della compatibilità tra etica ed economia con il rafforzamento di una morale universalmente condivisa.

L'etica assume così rilevanza prioritaria nel nuovo ordine economico internazionale, non più basata su rapporti di forza, ma su principi e valori.

## **14.7 - ECONOMIA DI MERCATO ED EVIDENZE ETICHE**

Si può ragionevolmente sostenere che il riemergere dell'interesse per l'etica è un effetto della crisi delle ideologie e del venir meno della loro pretesa di modellare la realtà sulla scorta di una visione precostituita. Riconoscere che il comportamento e le scelte umane non possono essere guidate dall'esterno, che essi dipendono dalla natura

stessa delle cose e dalla ricerca responsabile e libera propria del soggetto umano, significa riconoscere legittimità all'approccio etico, e nel contempo la valenza dell'economia di mercato.

La logica conseguenza di ciò è quella di intendere l'etica come un libero e problematico confronto sulle scelte da operare e sui fini (ad esempio, il bene dell'uomo) che le motivano. Non è più possibile disporre di una riserva di argomenti, forniti comodamente da visioni rigide e onnicomprensive. La crisi delle ideologie ha dato nuovo vigore all'etica, non più vista essa stessa, in modo provinciale e del tutto riduttivo, come un confronto o meglio incontro tra opposte concezioni ideologiche.

Il salutare bagno nei problemi, anche gravi e drammatici che affliggono le nostre società complesse, ha per lo meno aiutato a recuperare una dimensione più autentica dell'etica e a non vedere in essa qualcosa di surrettizio o di indebito, oppure una interferenza da cancellare quanto prima; e ha indotto a rivisitare un luogo comune, assai consolidato che considera l'etica e l'economia come due ambiti reciprocamente escludentisi e due discipline tra loro nettamente distinte.

Sempre più sta emergendo la consapevolezza che l'attività economica non può svilupparsi prescindendo da alcuni riferimenti etici minimali. Lo stesso principio del self-interest, il principio individualistico ed egoistico, sta mostrando la corda: l'esclusivo perseguimento del proprio interesse da parte degli individui non rappresenta infatti la condizione sufficiente per la produzione della ricchezza secondo criteri di efficienza e di efficacia, ossia con i minori costi e i maggiori benefici per l'individuo e per l'intera società. Così come è generale il rifiuto a promuovere la crescita economica attraverso lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali. La questione ecologica ha mostrato i limiti dei modelli economici meramente quantitativistici, che assegnavano un valore zero al bene ambiente, bene la cui fruizione per le generazioni successive comporta un recupero con altissimi prezzi economici e sociali.

Nelle nostre "società opulente" i consumatori tendono a soddisfare bisogni non fondamentali, cercando di procurarsi beni "posizionali" che non possono essere contemporaneamente alla portata di tutti, a causa di una loro limitata disponibilità. Il godimento di tali beni da parte di alcuni, in altri termini, è possibile solo se si esclude che altri ne possano fruire. Ciò provoca tuttavia, una forte conflittualità tra le persone e tra i diversi gruppi sociali, con effetti destabilizzanti e disgregatori. In questo contesto la solidarietà tra gli individui diventa un presupposto insostituibile per il buon funzionamento del sistema economico, oltrechè ovviamente di quello sociale e politico.

A tale riguardo si potrebbe parlare di una sorta di "solidarietà necessaria": una società complessa ha bisogno della solidarietà per autosostenersi. D'altra parte ciò è esplicitato nel preambolo della Costituzione, ove sono indicati i fini dello Stato ed è

affermato che la Repubblica oltre a riconoscere i diritti inviolabili dell'uomo, richiede gli adempimenti dei doveri inderogabili di solidarietà.

È questa una costante dello stesso Magistero della Chiesa che sottolinea esplicitamente la stretta connessione esistente tra la categoria morale della solidarietà e la categoria economica dell'interdipendenza. I fenomeni economici di globalizzazione e internazionalizzazione; i rapporti sempre più intrecciati tra i diversi paesi del mondo, a livello economico, politico, culturale; gli stessi effetti negativi di propagazione dell'inquinamento, che non possono essere contenuti all'interno dei confini statuali, mostrano chiaramente come le vicende degli individui e dei popoli siano reciprocamente interdipendenti.

In quest'ottica non è più possibile considerare l'esigenza etica come un qualcosa di totalmente estrinseco rispetto alla logica economica.

Amartya Sen ha osservato come il successo dell'economia capitalista sia difficilmente spiegabile senza far riferimento ad una base motivazionale più complessa di quella prevista dall'analisi standard", la quale enfatizza i processi di perseguimento da parte degli individui di obiettivi autointeressati. In base a tale modello ristretto di razionalità, non sarebbe possibile spiegare il successo industriale ed economico del Giappone, che al contrario può contare su un tessuto sociale solidissimo, innervato da forti legami di solidarietà.

In effetti, se si pensa ai meccanismi che regolano il mercato, vi si può trovare una conferma dell'intreccio, spesso non immediatamente percepibile, ma ugualmente presente, che lega assieme l'istanza etica con quella economica. Il funzionamento del mercato, infatti, si basa implicitamente su alcuni valori morali, ad esempio il rispetto degli impegni assunti, l'onestà a garanzia del proprio comportamento, la trasparenza nei confronti dei clienti e dei risparmiatori, un lavoro teso, quantitativamente e qualitativamente, agli obiettivi, la lealtà pubblicitaria.

Ancor più, il mercato si pone come istituzione di progresso; per valorizzarne i postulati occorre, anche attraverso opportune regolamentazioni, salvaguardare la possibilità di crescita di tutti, consentire la pari opportunità d'ingresso e di partenza, contenere le posizioni dominanti che limitando la concorrenza vanno a ridurre le opzioni di scelta e quindi le libertà. Ecco le regole della trasparenza, della concorrenza, della chiarezza di rapporti tra le parti, dell'implementazione della conoscenza, della parità di informazione. Ecco la "manutenzione" con cui va continuamente sostenuto il mercato.

Se l'unica concezione della democrazia che ha resistito vittoriosamente alla prova dell'esperienza storica è la concezione che si basa su un'economia di mercato, vuol dire che uno Stato democratico, per essere veramente tale, deve riconoscere e attribuire positivamente al mercato, nella dinamica della vita economica-sociale, tutto lo spazio che occorre perché possa svolgere realmente quello che è il suo ruolo

centrale agli effetti di un'allocazione razionale delle risorse. Questa è una condizione necessaria ma non sufficiente.

Per poter adempiere in modo corretto ed efficiente le sue funzioni e perseverare nel tempo il suo stesso ruolo, senza il rischio di finire travolto dalle forze che esso stesso genera, il mercato ha bisogno anche di regole e di autorità che lo facciano rispettare. Diversamente, se le regole non ci sono o possono essere eluse, la logica stessa del mercato tende ad avvitarsi in una spirale degenerativa che finisce prima o poi per distruggerlo.

Le regole di cui ha bisogno il mercato - val la pena ripetere - sono almeno di tre tipi. Anzitutto regole che delimitano la sua area rispetto a quei valori ed interessi che debbono restargli estranei, che vanno tenuti al di fuori della competizione economica, in quanto sono elementi costitutivi del sistema di convivenza civile che rende possibile lo stesso funzionamento del mercato.

In secondo luogo regole che disciplinano per l'appunto il suo funzionamento, ivi comprese quelle norme sui rapporti tra i soggetti presenti sul mercato che hanno lo scopo di evitare non solo abusi e in genere scorrettezze ma anche squilibri tali da compromettere la sua razionalità come meccanismo di allocazione delle risorse.

Infine, regole destinate a proteggere le posizioni che vengano ritenute meritevoli di una particolare tutela, per ragioni di equità sociale o comunque di utilità collettiva, a cominciare dalle posizioni di quei soggetti talmente deboli che non avrebbero altrimenti neppure la possibilità di accedere al mercato.

Viene così riconosciuto allo Stato, e in genere all'apparato dei pubblici poteri, come fonte da cui debbono emanare tutte queste regole e come autorità che deve farle rispettare, un primato fisiologico rispetto al mercato in quanto forma organizzata di competizione che non è una lotta selvaggia ma un proficuo confronto di valori ed interessi, preferenze e bisogni, dove se non c'è ordine non c'è alla fine neppure libertà.

Il mercato è dunque un'istituzione molto dinamica che assicura efficienza ed efficacia; ma nell'economia di mercato non c'è nulla che imponga solo valori materialistici, edonistici e utilitaristici. È il livello della società che fa trattare dal mercato le tipologie dei beni: se cresce il livello estetico, culturale ed etico dei produttori e dei consumatori, cresce la dimensione qualitativa dei beni trattati, sino a poter includere i beni spirituali e le virtù. Certo, il percorso che abbiamo davanti si presenta lungo e impegnativo, rispetto a queste potenzialità etiche del mercato ancora in gran parte sconosciute; potenzialità che per esprimersi attendono crescenti tassi di conoscenza e di responsabilità.

I limiti del paradigma individualistico risiedono anche nell'individuazione dell'utilità egoistica come unico movente dell'iniziativa economica. Sono molteplici i fini della persona, gli obiettivi che questa ritiene rilevanti nel suo agire sociale e il benessere è una (non l'unica) delle funzioni perseguite nella realizzazione personale.

Questi elementi qualitativi consentono di leggere in modo nuovo il tema del rapporto tra etica ed economia.

Grazie alla chiarezza di posizioni espresse nel dibattito degli ultimi anni, non si aggiunge ormai nulla di nuovo sostenendo a pieno titolo la liceità del profitto: sia perché è scontato che nell'attività economica si produca profitto, il quale trova ulteriore valorizzazione nell'essere reinvestito e nel creare nuova ricchezza; sia perché il profitto non è tutto: ben più ampia è la base delle motivazioni e delle finalità che animano coloro che rischiano in una iniziativa economica.

Lo si riscontra nelle parole di Luigi Einaudi ("... migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di denaro e ... di guadagno"), vera testimonianza dello spirito imprenditoriale. Il coraggio del rischio razionalmente calcolato, è molla efficace di maggiori progressi, al contrario di quell'eccessivo timore dell'ignoto che insieme ad una certa inerzia viene attribuita alla "burocrazia", mortificando l'anelito del progredire. Il profitto assume interamente il valore della sopravvivenza e della prosperità duratura dell'impresa.

Nel breve periodo, il profitto può essere frutto di uno "sfruttamento" di opportunità emergenti, per lo più di natura finanziaria; ma nel medio-lungo periodo, invece, è legato a progetti di investimento e di produzione, finalizzati a una crescita reale, non solo finanziaria, delle risorse. Un simile progetto non nasce dal nulla o dall'improvvisazione: impone solidarietà negli obiettivi, capacità di sostenere insieme, come corpo aziendale, la sfida dell'innovazione e della concorrenza; mobilitazione solidale delle risorse di un'impresa, esaltando l'apporto di tutte le componenti. Richiede integrità morale, forza d'animo e misura; altri direbbero fermezza e temperanza. In sostanza la comprensione sinergica del progetto di vita aziendale radica in profondità queste motivazioni: il profitto è l'elemento necessario ad un'istituzione, ossia l'impresa, nata e fatta per durare.

Nel progetto di vita aziendale, grazie ai processi di informazione e di trasparenza vengono coinvolti realtà, gruppi, situazioni esterne all'impresa. Così il consumatore-cliente-utente accresce le proprie conoscenze sulla qualità del bene-servizio offerto; sottopone la sua domanda ad una verifica più puntuale, più approfondita del proprio bisogno, con una capacità di selezione maggiore, che riduce il consumismo quantitativo e diviene espressione di discrezionalità e razionalità. Il profitto rivela uno spessore qualitativo diverso: è frutto della compattezza dell'azienda a tutti i livelli, è segno del benessere dell'impresa e del beneficio che ne ricavano il consumatore e la società.

La trasparenza dei bilanci aziendali consente di attivare l'interesse dell'opinione pubblica, nei riguardi della quale l'imprenditore finisce per assumere degli impegni. Il bilancio di un'impresa non è più solo raccolta di numeri ma è sempre più implementato

da elementi che spiegano i perché di questi numeri, le scelte a monte e a valle, i vincoli e gli obiettivi. Quanto più questa illustrazione quantitativa è chiara ed esplicita nelle motivazioni delle scelte e nella interpretazione della realtà generale, è coerente nei programmi che l'impresa si propone, è vera nei comportamenti adottati, tanto più lo strumento del bilancio ottiene fiducia all'esterno, raccoglie credito verso l'impresa stessa, consente a questa, grazie al credito ricevuto, di espandersi. Se viene meno questo rapporto di fiducia, diminuisce parallelamente il credito e la prospettiva duratura dell'impresa.

Tutto ciò richiede la capacità, nelle attività economiche, di esprimere dei contenuti tipicamente professionali: è un lavoro continuo di attenzione, di sintonizzazione su quanto accade nel mondo, di sistematizzazione di fatti che avvengono anche in campi diversi, ma che per un'interdipendenza spaziale, settoriale, culturale, coinvolgono il "tuo" campo di attività. Occorre una mentalità professionale per affrontarli. Non è solo questione di metodo. È soprattutto questione di contenuti. Oggi la leva dello sviluppo sta sempre di più nella conoscenza, matrice di professionalità.

Lo sviluppo economico risulta molto meno ancorato a fattori materiali e molto più dipendente dalla gestione, dall'organizzazione, dalla diffusione della conoscenza. Certo, il fattore conoscenza aveva consentito l'avvio della Rivoluzione Industriale; ma per decenni è stato "schiavo" dell'ideologia (del lavoro, del capitale, delle credenze, ecc.) e ancora recentemente è apparso subalterno. Ora però la conoscenza, nel modello d'impresa (modello che interessa ogni attività, da quella dello studente a quella della casalinga e non solo quelle tipiche imprenditoriali e professionali), sta affermandosi come capacità autonoma, in grado di porsi essa stessa come attività imprenditoriale. Nell'economia e nella società si rafforzano i riferimenti professionali e la conoscenza li unifica. Consideriamo gli aspetti comportamentali. Professione è dare incarico a qualcuno di svolgere, per conto di altri, certi ruoli sociali essenziali per il benessere della collettività; ruoli che non possono essere svolti senza conoscenze specifiche, senza competenze, senza impegno e creatività personali.

Il successo di un'iniziativa economica e di una professione risiede nell'eccellenza delle conoscenze e delle competenze. I processi di internazionalizzazione e il diffondersi di tecnologie informatiche sempre più semplificate alimentano la propagazione delle conoscenze, che si riflettono nella crescita dell'intera società. D'altra parte, anche l'evoluzione del lavoro, come concetto e come sostanza, si muove nella stessa direzione. Il lavoro è stato per secoli il rapporto tra uomo e natura; con l'avvio dell'attività industriale ha allargato la dimensione al rapporto tra uomo e macchina; ora è soprattutto rapporto tra uomo e uomo, in cui lo scambio di conoscenze rappresenta l'elemento propulsivo dello sviluppo.

Se il processo economico è legato a doppio filo al processo conoscitivo, ciò che allora caratterizza il capitalismo è l'espressione qualitativa delle risorse umane



piuttosto che l'espressione quantitativa degli stocks monetari. Ancor prima di un capitale finanziario, vi è un "capitale umano", che consiste nella capacità lavorativa, innovativa e creativa di ogni singola persona, soggetto-oggetto di valorizzazione e investimento. In questa prospettiva che considera le diverse funzioni della natura dell'uomo, e non solo quella di utilità individuale, che pone al centro la dimensione qualitativa, che si fonda sulla conoscenza come leva dello sviluppo, si finisce per vedere in una luce nuova il rapporto tra etica ed economia.

Per cui appaiono insufficienti le posizioni sia di chi attarda nell'affermazione di un ruolo subalterno dell'economia rispetto all'etica, sia di chi invece subordina quest'ultima all'economia. Nel primo caso ci si appella genericamente a valori astratti, del tutto estrinseci rispetto al dinamismo della realtà, mostrando un'incomprensione di fondo per come si sviluppano i processi economici; nel secondo caso l'economia diviene un ambito del tutto autonomo, privo di regole, e la realizzazione piena dell'uomo è sottomessa all'esplicitazione della sola dimensione utilitaristica, la quale, se fosse esclusiva, atrofizzerebbe tra l'altro quei rapporti vitali su cui si basa invece l'impresa.

Si tratta, è chiaro, di un percorso difficile e per certi versi nuovo, stretto da due possibili riduzionismi (il moralismo e l'economicismo), che però poggia sulla realtà oggettiva e soggettiva del capitale umano. L'uomo è portatore di valori antropologici, valori che sono al tempo stesso etici.

Su tali valori che afferiscono alla natura dell'uomo, che non gli sono estranei, nè sono da lui percepiti come vincoli imposti, cresce la dimensione economica, che in questo senso può legittimamente presentarsi come una modalità di realizzazione dell'uomo stesso e dei suoi fini.

Il conseguimento di questi valori passa attraverso il diuturno impegno a operare, negli eventi, nei fatti, nella realtà, nei lavori quotidiani con comportamenti qualitativamente adeguati. La ricerca della qualità è la finalità prioritaria che caratterizza lo sviluppo attuale dell'attività economica e professionale. Non a caso la volontà di offrire un prodotto o di prestare un servizio che rispondano a rigorosi criteri di qualità, ha spinto ampi settori della produzione e del mondo professionale a dotarsi dall'interno di organi di certificazione e di autoregolazione. L'importanza della "qualità" fa sì che siano le aziende stesse e le organizzazioni professionali a preoccuparsi di garantire pubblicamente il buon risultato del proprio lavoro, nella difficoltà (o forse nell'impossibilità) da parte di organismi statuali di esercitare un controllo dall'esterno e di seguire il rapido evolversi del progresso conoscitivo, tecnologico e professionale. Il che non esime lo Stato dal tracciare, attraverso leggi-quadro, la cornice normativa generale all'interno della quale si collocano autonomamente e liberamente le iniziative di gruppi e ordini professionali.

Un'ulteriore conseguenza di questo processo è rappresentata dall'esigenza di offrire anche delle garanzie sul piano più espressamente morale. I danni provocati

sull'ambiente hanno spinto industrie chimiche e farmaceutiche a stabilirsi delle norme che vincolano il comportamento dell'azienda e dei singoli membri. Ma il fenomeno, al di là della gravità dell'inquinamento o, ancora, della delicatezza dei problemi posti dall'applicazione della tecnologia ai processi vitali, ha investito l'intera gamma delle aziende e delle categorie professionali, che si stanno dotando, in numero sempre più consistente, di codici deontologici di comportamento. È la stessa comunità degli affari e delle professioni ad autoregolarsi, a decidere di vincolarsi volontariamente a determinati principi e criteri, a stabilire sanzioni, a prevedere magistrature o organismi interni che svolgono un controllo sul rispetto dei codici.

Il fenomeno sta a dimostrare che nella nostra società complessa risulta sempre più arduo calare dall'alto delle specifiche normative di regolamentazione; vi è una diffusa coscienza ad autoassumersi questo compito, rifuggendo da tentazioni di difesa corporativa. L'autoregolazione è il frutto di un patrimonio umano e professionale di intere categorie; esse avvertono l'esigenza di più alte sensibilità operative e per questo inseriscono l'istanza etica a pieno titolo nell'esercizio responsabile della propria attività imprenditoriale e professionale. L'etica degli affari e l'etica professionale, da applicare nel day by day, influenzano direttamente e positivamente la formazione e lo sviluppo del capitale umano.

Con i codici deontologici si cerca di andare alla sostanza delle finalità vere dell'economia, quelle di essere al servizio dell'uomo. Per conseguire questi risultati non sono sufficienti le grandi opzioni politiche, ma sono richiesti per le imprese ad esempio, anche dei comportamenti coerenti, come ad esempio, applicare compiutamente leggi e contratti di lavoro; comportarsi con giustizia nei confronti dei propri collaboratori, favorendole la crescita professionale e salvaguardando la sicurezza sul lavoro; assumere un atteggiamento equo e corretto nei confronti di clienti, fornitori e concorrenti; mantenere rapporti ispirati a correttezza e integrità con la Pubblica Amministrazione e con i partiti politici; considerare la tutela dell'ambiente e la prevenzione di ogni forma di inquinamento un impegno costante.

La cultura organizzativa crea un processo di integrazione dell'etica con gli strumenti del processo decisionale: è una "condivisione di senso", base di una nuova alleanza tra individuo, imprese e organizzazione. Le sfide competitive da affrontare nel mercato globale sollecitano lo sviluppo di valori etici di un ordine di grandezza superiore al passato. È su questo piano, alto, che può realizzarsi un effettivo ordine economico internazionale.

## **14.8 - ETICA ED ECONOMIA DI MERCATO: LE DEVIAZIONI E LE DISTORSIONI**

La deviazione, la distorsione di regole e comportamenti è riscontrabile per gli effetti sconvolgenti sull'economia di mercato, sui fenomeni di corruzione politica (tangenti).

Quanto più essi sono diffusi e rilevanti, tanto più quel paese è lontano dall'economia di mercato e dal sistema di libera impresa.

La tangente rappresenta la pretesa per ottenere un trattamento di privilegio nella scelta del prodotto/servizio. Il mercato è invece la condizione perché emerga il prodotto/servizio migliore per prezzo e qualità.

Quando c'è tangente si determina un sovrapprezzo che è pagato da tutti i consumatori. Quando c'è mercato, i prezzi si abbassano e il beneficio ricade su tutti i consumatori.

Sono quindi situazioni antitetiche, opposte, una negativa, l'altra positiva.

La tangente si realizza in un contesto di "non mercato": infatti, quando viene pagato il trattamento di favore (la tangente incassata dal politico) non si persegue più l'obiettivo di scegliere il meglio per qualità e prezzo.

Ciò avviene non dichiarando prima i criteri del confronto, riservandosi spazi abusivi di discrezionalità, non consentendo le pari opportunità. È come togliere l'ossigeno dall'aria: si muore per asfissia.

L'ossigeno per il mercato è rappresentato dalla concorrenza, che mette tutti sullo stesso piano, che stimola la competizione di ogni impresa, che promuove l'innovazione e il progresso tecnologico-economico.

La tangente, abolendo nei fatti la concorrenza, fa morire il mercato.

Ogni spazio di tangente è quindi uno spazio di "non mercato". Il costo del "non mercato" è misurabile. Il rapporto Cecchin ad esempio, aveva calcolato il prezzo che gli europei avrebbero pagato nel caso non si fosse realizzato il Mercato Unico Europeo: due milioni di posti di lavoro in meno, una pressione tributaria superiore di almeno tre punti, la perdita di risorse pari a 420.000 miliardi all'anno.

La diseconomia da "non mercato" ha una dimensione rilevantissima, onerosissima per il sistema italiano e interessa prevalentemente l'area pubblica.

Il costo di un chilometro di autostrada fatto in Italia risulta, in condizioni simili, superiore di almeno un venti per cento a quello della Germania, e gli esempi potrebbero continuare.

Il mercato, infatti, è un'istituzione dinamica che assicura efficienza ed efficacia. Per poter adempiere in modo corretto le sue funzioni, ha bisogno di regole operative e di autorità che le facciano rispettare. Diversamente, se le regole non ci sono o possono

essere eluse, la logica stessa del mercato tende ad avvitarci in una spirale degenerativa che finisce prima o poi per distruggerlo.

La mela cattiva scaccia quella buona: il non mercato aggravato da tangenti uccide il mercato.

In una democrazia spetta alla politica la responsabilità di emanare le regole e di farle rispettare.

In un famoso saggio, dal titolo "Le regain democratique", Jean Francois Revel sottolineava come dopo la caduta del comunismo e degli altri regimi totalitari il trionfo della democrazia non fosse assolutamente certo. Il pericolo non viene da altri sistemi esterni, ma dall'interno e la corruzione è una delle principali cause di questa anemia perniciosa.

È noto come la pratica della corruzione alligni nei regimi dittatoriali, ove massimo è l'arbitrio del potere. Ma la sua diffusione negli stati democratici mostra il deterioramento di uno dei caratteri distintivi, di una delle sue ragioni d'essere: il controllo dei cittadini sulla gestione delle finanze pubbliche e sulla onestà dei politici. Come possono i paesi di una più lunga tradizione democratica, esportare i loro modelli politici alle democrazie appena nate, quando invece proprio bro stanno impostando sistemi da terzo mondo?

La democrazia e l'economia di mercato si reggono infatti sul rapporto fiduciario di delega.

Il manager è delegato a far progredire l'azienda; il politico è delegato ad operare per il bene della collettività.

Sono responsabilità individuali, il cui espletamento sta alla base del buon funzionamento del sistema economico e del sistema democratico.

Il sovvertimento di questo rapporto fiduciario è esiziale per la democrazia e per l'economia.

Secondo stime del Fondo Monetario Internazionale, nel decennio 1975-85 da un gruppo di paesi in via di sviluppo sono stati trasferiti in Europa, in conti bancari intestati ai dirigenti di quei paesi, quasi 250 miliardi di dollari, i tre quarti di quanto l'Occidente aveva versato come aiuti. Sono gli stessi paesi che nel decennio hanno manifestato i più alti tassi di deficit pubblico, la più alta inefficienza dei servizi e delle infrastrutture pubbliche, il peggior funzionamento del sistema fiscale.

Sono gli stessi governi che, rileva la Banca Mondiale hanno alzato maggiormente la voce per non pagare il rimborso dei debiti esteri regolarmente contratti con la spudorata demagogia che l'occidente affamerebbe così le popolazioni più povere.

Se mettiamo in fila consequenziale questi elementi, ne viene fuori un teorema, una relazione inquietante.

Come dire: quanto maggiore è la corruzione di chi governa, tanto peggio va il paese governato, tanto più impudente è la sfrontatezza nel coprire questa disonestà.

Una delle importanti interconnessioni fra funzionamento del governo e valori deontologici si basa sulla vasta influenza che hanno la morale ed il comportamento dei pubblici ufficiali ad alto livello e dei leaders politici. Questa è una delle sfide - sostiene Amartya Sen - che l'Italia deve affrontare in principio, specialmente alla luce, nella sua quantità e portata, della devastante corruzione che sta emergendo.

Scrivendo in Cina nel 122 a.C, gli autori del Hui-nam Tzu così esponevano il problema:

"Se la riga di misurazione è corretta, allora il legno sarà diritto, non perché si debbano compiere sforzi particolari, ma perché è lo strumento stesso che lo guida che lo rende tale. Allo stesso modo, se il governatore è sincero e retto, di conseguenza il suo governo sarà guidato da ufficiali onesti e i furfanti non vi entreranno a derubare; ma se il governatore non è retto, allora gli uomini malvagi avranno via libera e quelli leali verranno emarginati."

Questo estratto di antica saggezza rimane valido oggi come duemila anni fa. Esso appare pessimistico per l'emulazione del crimine e ottimistico per l'imitazione dell'onore. Se la condotta si basa sulle norme, è anche vero che le norme dipendono dalla condotta.

In questo ambito, va chiarito subito come la tangente non è un problema di etica, ma di codice civile e penale.

Non si può infatti far rientrare nell'ambito della condotta immorale comportamenti che sono dei puri e semplici reati, dei veri crimini sui quali la parola spetta esclusivamente a carabinieri e giudici.

L'etica degli affari, l'etica di impresa parte da comportamenti corretti, cioè in regola con le leggi e il codice, e spinge la discrezionalità dell'operatore economico a massimizzare gli obiettivi di efficienza ed efficacia funzionali alla ottimizzazione dei valori dell'uomo e della società. Sta qui il campo della valutazione morale dei comportamenti in economia. In questo campo c'è il piano della moralità personale: le virtù morali della sincerità, della laboriosità, della lealtà nei reciproci rapporti, della forza d'animo, della determinazione, del coraggio e via dicendo.

C'è il piano del dovere morale che riguarda l'uso della propria professionalità in funzione degli altri. Il fine dell'attività del dirigente è il benessere duraturo dell'azienda che amministra, quello del produttore è la soddisfazione dei bisogni del cliente, e così via.

C'è infine il piano della valenza civile dell'impresa come soggetto di organizzazione sociale portatore di valori del merito, della tensione creativa, del coagulo di volontà coerenti alla missione, della trasformazione delle conoscenze, della formazione delle risorse, etc., etc.

La valutazione morale dei comportamenti in economia interroga quindi la responsabilità dell'imprenditore, del dirigente, di chi esercita una professione, di chi svolge un lavoro, ossia la responsabilità dei singoli. Pur tenendo conto delle

deviazioni e delle cadute di alcuni, non c'è dubbio che in questi anni è avvenuta una crescita della coscienza individuale e categoriale all'interno del mondo del lavoro, delle professioni e dell'impresa.

Il nodo dei comportamenti è essenziale per il recupero di un sintomo corretto. Il cambiamento va sostenuto con dei riferimenti forti. E l'economia di mercato ne può dare almeno quattro. Quello della responsabilità - morale ed effettiva - dei propri comportamenti è un primo elemento distintivo, almeno in Italia, tra chi opera nella sfera economica e chi opera nella sfera politica. La classe politica "parla" tanto di responsabilità, ma poi non risponde delle scelte che fa. Chi opera in economia, la assume invece come elemento di fondo del proprio agire.

In un'economia sempre più articolata e complessa, la assunzione della piena responsabilità da parte di ogni soggetto è la cinghia di trasmissione che manda avanti il sistema.

Mentre le più moderne tecniche organizzative di impresa fanno della responsabilità la leva centrale ed organica, la classe politica ha promosso la prassi del non rispondere dei suoi atti, assumendo così una mentalità più corriva, meno severa verso i reati e le forme di criminalità che inquinano la vita sociale.

Un secondo elemento distintivo è il processo di selezione e di avanzamento.

Nel mondo del lavoro il passaggio a posizioni superiori avviene sul campo, per la competenza e la professionalità dimostrate nel coniugare sapere e saper fare.

Nel mondo della politica il processo di avanzamento avviene per rapporti di corrente, di appartenenza a un certo gruppo. Non è la professionalità e la competenza che contano, ma la relazione stretta.

Un terzo carattere distintivo riguarda la coerenza tra ciò che si propone e ciò che si fa. Dal fido della banca alla quota del mercato, l'impresa deve mantenere un elevato standard di coerenza dei propri comportamenti, pena la perdita di fiducia e l'emarginazione dei propri prodotti.

Nella politica il tasso di scostamento tra programma annunciato agli elettori e realizzazioni compiute è elevatissimo per cui il consenso non viene conquistato con la coerenza, ma con la distribuzione di privilegi e di protezioni, in tal modo però sovvertendo la struttura fisiologica della società.

L'assenza di questi elementi distintivi - responsabilità, competenza, coerenza professionale - nel processo di legittimazione del "personale politico" dimostra tutta la sua gravità nei fatti di corruzione.

C'è poi un quarto elemento, ed è da parte dell'impresa la pratica della certificazione dei bilanci e dell'applicazione di codici deontologici per meglio osservare la coerenza dei comportamenti. Occorre che anche nella gestione della cosa pubblica entrino questi elementi.

Nei paesi industrializzati, pur con modalità differenti, la difesa del primato della politica dalle debolezze dei politici è presidiata con istituzioni efficienti.

Persino nel piccolo stato di Hong Kong opera la Commissione Indipendente contro la Corruzione; indaga sui casi sospetti, controlla il successo della regola del mercato (vinca il migliore per qualità e prezzo), verifica la congruità degli organici degli enti pubblici, la competenza dei preposti, ecc., e esamina le regole e i comportamenti affinché vi sia una certa efficienza del mercato e si cerchi di raggiungere il benessere economico e civile della popolazione. Non opera per farne dei "Santi" dei suoi amministratori, ma perché gli abusi siano almeno fisiologici e non patologici, di sistema.

#### **14.9 - NOTA SULLA BUSINESS ETHICS**

La cultura economica d'impresa attribuisce al profitto una diversa funzione, in quanto non gli affida più il significato di profitto puramente personale, bensì di profitto d'impresa avente un'utilità più estesa ed elevata, in quanto favorisce il sistema dell'investimento che è condizione determinante della crescita economica, e che si esplica mediante una maggiore disponibilità di beni al servizio dei consumatori.

Un'impresa producendo con l'obiettivo di realizzare la più efficiente combinazione di fattori produttivi attua un'allocazione ottimale di risorse massimizzando il valore dell'output economico per la società.

In questo modo si consegue l'efficienza soddisfacendo la domanda, insieme si aumenta la produttività tramite una minimizzazione dei costi relativi all'output e accanto al progresso economico si realizza il progresso sociale soddisfacendo bisogni e possibilmente valori.

La dimensione economica dell'impresa viene così a compenetrarsi con quella umana ed il profitto viene visto sotto un altro aspetto: non è più fine a sè stesso bensì funzione del raggiungimento del benessere e del progresso umano.

Spesso è lo stesso mercato a fungere da vincolo morale riducendo i potenziali profitti per le grandi aziende i cui prodotti potrebbero danneggiare più che beneficiare il pubblico consumatore.

Del resto la massimizzazione del profitto non garantisce la massima utilità per il pubblico/utente: questa si consegue quando le condizioni sono puramente concorrenziali e quando i consumatori hanno una perfetta conoscenza delle caratteristiche, dei difetti, dei prezzi del prodotto o dei prodotti alternativi. Tale divario può essere superato solo attraverso un'accettazione da parte del management aziendale della responsabilità di evitare un danno al consumatore, anche se ciò può avvenire a scapito del profitto.

Comunque l'immoralità negli affari (es. inganno sui difetti dei prodotti, imposizione di costi sociali esterni) non massimizza mai il profitto nel lungo periodo, perché i consumatori dapprima offesi per tali azioni e poi più cauti nelle loro scelte,

ridurrebbero la domanda per quei prodotti. Il rapporto di fiducia sta alla base dei comportamenti, tanto più in una fase di internazionalizzazione e di globalizzazione come l'attuale.

La convenienza per l'impresa è perciò rappresentata dalla realizzazione contemporanea del profitto, dalla soddisfazione delle necessità umane, dalle azioni volte a migliorare il tenore di vita e ad aiutare la società a raggiungere le sue finalità economiche. In questo contesto si muove la recente disciplina della business ethics, che pur con le differenziazioni dovute ai diversi substrati culturali dei vari paesi, contribuisce all'impostazione del nuovo ordine economico internazionale.

In America la Business Ethics risiede nella centralità degli affari, nella loro profonda e radicata legittimità.

La cultura della corporation coincide con la cultura popolare: il linguaggio ordinario ed il linguaggio degli affari sono tutt'uno, la filosofia e gli assunti di fondo che informano la grande impresa sono gli stessi che vengono seguiti dalla nazione.

Secondo l'ottica americana la corporation e i managers hanno dei compiti distinti: la prima affronta i problemi di "social responsibility", mentre i secondi affrontano problemi di "etica professionale". Le premesse di base sono che la grande corporation si trova in un mondo imperfetto, dispone di risorse limitate ed opera in una società composta di gruppi di interesse che esprimono aspettative e concezioni del bene sociale crescenti, mutevoli nel tempo e spesso in conflitto tra loro. Ne deriva che qualunque decisione significativa premierà alcuni gruppi deludendo le attese di altri e che l'agire socialmente responsabile può definirsi come quell'agire che una società giudicherà essere stato massimamente di aiuto nel produrre la quantità necessarie di beni e servizi desiderati, a costi economici e sociali minimi, e distribuiti il più equamente possibile.

Negli ultimi anni sono stati definiti alcuni percorsi derivati dall'ETICA DEGLI AFFARI.

Essa riguarda la riflessione sistematica svolta dai managers sul significato morale delle azioni imprenditoriali del singolo o dell'organizzazione, e le conseguenze verso gli interlocutori esterni.

Da questo ceppo sono uscite le *“tre responsabilità dell'impresa”* :

- 1) la responsabilità economica (il superamento del vincolo di bilancio);
- 2) la responsabilità sociale (creazione di valore sociale all'esterno, nella Comunità, etc.); come sostenuto dall'ONU e dall'UE – 2005 anno della Responsabilità sociale, con la sollecitazione alla redazione del bilancio sociale per le imprese);
- 3) responsabilità ambientale (rispetto dell'ambiente per preservarlo per le generazioni future)



\* \* \*

Questi elementi di Business Ethics si fondano in una visione dinamica del Welfare State: non c'è solo il campo del self interest, ma anche quello di motivazioni più vaste, non soltanto degli "interessi", ma anche dei "valori", delle responsabilità verso gli altri e di sentimenti come la benevolenza, il senso del dovere, la buona volontà, le intenzioni, la giustizia e la libertà. Per una efficace economia del benessere come sostiene Sen, si tratta di rimettere in gioco la natura umana in tutta la sua complessità. La storia ne dà conferma guardando a come gli uomini si comportano.